

SOCIETÀ, NATURA E RESILIENZA. UN'INTRODUZIONE

Alfredo Alietti* - Dario Padovan**

ISSN: 0039291X (print) 18277896 (digital)

DOI: 10.26350/000309_000183

To link to this article: https://doi.org/10.26350/000309_000183

1. Originariamente, il termine resilienza è stato impiegato per indicare la proprietà *resistente* di uno specifico materiale alle pressioni esterne potenzialmente in grado di alterarne, o deformarne, la struttura. La sua traslazione semantica a partire dagli anni '70 nel campo dell'ecologia per identificare le capacità di riequilibrio dell'ambiente naturale sotto la pressione dell'azione umana in un'ottica di sostenibilità appare più che plausibile. Nella sua classica definizione Holling sottolinea come “la resilienza sia la misura della persistenza dei sistemi e della loro abilità di assorbire il cambiamento e perturbamenti mantenendo le stesse relazioni tra popolazioni o variabili di stato” (Holling 1973: 14). Le caratteristiche dei sistemi ecologici di contrastare l'eventuale cambiamento e di riprodurre le identiche relazioni al suo interno diventa una metafora potente nella sua applicazione ai sistemi sociali.

Preso a prestito dalle scienze naturali e tecnologiche, il concetto inizia a porre una sfida importante poiché il sociale presenta una complessità la cui “natura” necessita di una cornice di riflessione articolata su livelli di analisi tra loro differenti e, allo stesso momento, complementari. L'essere resiliente nella prospettiva sociologica, infatti, si può manifestare sia nelle logiche d'azione individuale, sia nelle logiche d'azione collettiva, mediato da fattori di potere, da distinte forme di governo, da assetti istituzionali e dalla presenza o meno di reti della società civile. Conseguentemente, non possiamo non sottolineare le difficoltà di individuare quegli elementi del sociale e nel sociale che effettivamente raffigurano la sostanza della resilienza. Questo

*Alfredo Alietti, Dipartimento di Studi Umanistici Università di Ferrara. Email: alfredo.alietti@unife.it. Orcid: 0000-0003-4411-1610.

**Dario Padovan, Dipartimento di Culture, Politica e Società Università di Torino. Email: dario.padovan@unito.it. Orcid: 0000-0002-5280-1120.

non significa abdicare all'identificazione dei possibili vettori che determinano la capacità, individuale e collettiva, di resistere alle perturbazioni che attraversano una data società locale o una specifica comunità. Nondimeno, il sociologo e la sociologa dovranno necessariamente fare i conti con un'astrazione concettuale non sempre chiaramente definibile empiricamente. Da qui la necessità inderogabile di analisi teoriche e di ricerche empiriche orientate a definire un robusto piano di riflessione. Su tale base di ragionamento, la resilienza assume un significato sociologico chiaro e preciso, ovvero, la reazione "positiva" di determinati gruppi e/o comunità di fronte a eventi catastrofici o a radicali e improvvisi mutamenti, che manifestano importanti capacità di autorganizzazione e adattamento alle inedite condizioni socio-ambientali che si vengono a costituire (Adger et al. 2005: 1036). In un'altra ben nota analisi, la resilienza viene collegata "al risultato per cui i membri di un gruppo mantengono il loro benessere a fronte delle possibili sfide che possono manifestarsi. Il benessere viene inteso in senso ampio, comprendendo la salute fisica e mentale, le condizioni materiali, il senso di dignità e condivisione in quanto membro riconosciuto di una comunità" (Hall - Lamont 2013: 14).

Il punto fondamentale che vogliamo qui sottolineare riguarda la scontata traduzione teorica ed empirica del concetto all'interno della sfera del sociale e modelli sociologici. Infatti, se approfondiamo i riferimenti sociali con i quali coniugare la resilienza emergono una serie di difficoltà, soprattutto nella sua dimensione ontologica e nella sua applicabilità operativa (Davidson et al. 2016).

Nel corso dei decenni si è avuta un'estensione importante dei significati di resilienza applicati alla comprensione di una vasta gamma di fenomeni connessi al mutamento sociale, economico, culturale e ai possibili break-down (Hall - Lamont 2013). La perdita del lavoro, la povertà, le nuove generazioni, i processi d'integrazione dei migranti, la condizione degli anziani, sono alcune delle tante problematiche che sono trattate attraverso le lenti della resilienza. In tal senso, la resilienza potrebbe essere considerata un *boundary object* entro cui si sovrappongono insieme di saperi, tecniche e modelli di conoscenza differenti ma accomunati dalla ricerca di elementi strutturali in grado di convalidare il paradigma della resistenza/adattamento a fronte di variazioni (traumatiche) del sistema sociale ed ecologico (Brand - Jax 2007; Keck - Sakdapolrak 2013; Olsson et al. 2015).

Tenendo conto di tale estensione concettuale, siamo tuttavia convinti che sovente l'utilizzo del termine sia connotato da elementi emotivi più che da orientamenti esplicativi. In particolare, il campo politico assume l'indiscusso e indiscutibile orizzonte positivo proiettato dalla categoria di resilienza come un dato in sé. Il confine di senso sociologico che l'essere resiliente pone risulta nondimeno estremamente poroso, per certi versi addirittura assente. Infatti, il suo utilizzo attraversa una molteplicità di ambiti di vita, una varietà di situazioni e condizioni che sono difficilmente sintetizzabili. Diversi autori hanno sottolineato, infatti, l'evasività dei suoi confini concettuali identificandolo come un "quasi concetto", data la sua limitata capacità analitica rispetto a quella meramente descrittiva, il suo carattere normativo-prescrittivo, le difficoltà di renderla empiricamente rilevabile e maneggiabile, il rischio di rinaturalizzare la società, di depotenziare i conflitti e le strutture sociali, e di privilegiare un determinismo naturalistico

e sociologico (Brand - Jax 2007; Downes et al. 2013; Olsson et al. 2015; Pizzo 2015). Di conseguenza la sua estensione semantica e, talvolta, l'utilizzo inconsapevole del termine in diversi contesti d'intervento rischiano di trasformarlo in una *buzzword* (Deverteuil - Golubchikov 2016; Pizzo 2015).

Le definizioni riportate scontano una certa genericità e aprono tutta una serie di domande in virtù delle quali si è sviluppata una lunga e articolata discussione: come individuo i caratteri resilienti di una società locale, di una comunità colpita da un evento destabilizzante? Quali sono gli elementi sociali significativi che concorrono a costruire una capacità di reazione a un ipotetico disastro? Vi è una relazione rilevabile tra una dinamica resiliente espressa dalla comunità, ovvero dal basso, e dalle istituzioni pubbliche che dovrebbero sostenere tale processo? Come si legano i meccanismi resilienti individuali con quelli collettivi? La resilienza non è la somma delle resilienze individuali che per magia diventa un carattere immanente positivo del sociale. Ne conseguono altre domande: che tipi di network sono decisivi per garantire l'effettiva possibilità della resilienza? Quali sono tra la varietà delle sfere pubbliche e private in cui si strutturano i rapporti sociali quelle più significative per l'attivazione di pratiche resilienti?

Nella determinazione della prerogativa resiliente concorrono una molteplicità di variabili sociali, culturali, politiche ed economiche le quali facilitano o impediscono la sua manifestazione empirica. Vi è nella sostanza una difficile relazione tra approccio teorico e realtà empirica che necessita di essere affrontata per non correre il rischio di un pensiero tautologico ("la capacità di un soggetto resiliente sta nella resilienza") o di una retorica consensuale che nasconde il fallimento del mercato quale esclusivo regolatore delle relazioni sociali, o il fallimento delle istituzioni locali e/o translocali a produrre cornici di azione pubblica e collettiva (Alietti 2021). Come alcuni autori hanno giustamente osservato, talune vulnerabili categorie sociali, sovente segregate socio-spazialmente, sono in una condizione di "persistente resilienza" i cui contenuti sono rappresentati da micro-strategie informali e formali di sopravvivenza che sono continuamente sottoposte a continue tensioni dovute al deficit di interventi e risorse (Voss - 2008; Andres - Round 2015). In sostanza, le attuali politiche socioeconomiche tendono a enfatizzare il carattere resiliente degli interventi nel quadro dell'affermarsi dei principi neoliberisti, della progressiva riduzione del welfare e dell'intervento dello stato, della crescente privatizzazione dei servizi e del trionfo dell'individualismo negativo, secondo la nota definizione di Robert Castel (1995). Dal punto di vista epistemologico, la resilienza fa proprie le direzioni prese dai recenti approcci delle scienze sociali (il nuovo materialismo, la teoria della complessità, la network analysis, l'approccio riflessivo) che hanno comportato un mutamento dai concetti analitici di classe, stato e identità sociale verso l'idea di un individuo connesso a una molteplicità di reti (Joseph 2013; Cudworth - Hobden 2011; Chandler 2014). L'esito, quindi, è che la resilienza diviene praticabile (o possibile?) in virtù di un'ontologia sociale che ci spinge a deviare dalle problematiche del mondo esterno per confrontarci con quelle relative alla nostra soggettività, adattabilità, capacità riflessiva e di comprensione, alla nostra valutazione del rischio, alle nostre competenze e alla nostra responsabilità nel prendere delle decisioni (Joseph 2013: 40).

Il concetto formalizzato di resilienza presuppone il rischio e la vulnerabilità come condizioni *sine qua non* della sua stessa esistenza, quindi un soggetto in continuo divenire, instabile e sottoposto alle pressioni ambientali e a potenziali pericoli non controllabili e prevedibili (Evans - Reid 2013). La costruzione della resilienza presuppone l'esposizione a un determinato livello di rischio, per cui, date le incertezze nella sua valutazione e misurazione, è assai difficile determinare se, in un dato studio, tutti gli individui visti come resilienti abbiano avuto esperienza di livelli di avversità comparabili (Luthar - Cicchetti - Becker 2000). Tenuto conto della sua dinamicità e contingenza, le capacità (*skills*) e le competenze individuali o collettive funzionanti in determinate circostanze e in una determinata temporalità possono divenire obsolete di fronte a inedite sfide o a nuove contingenze nello spazio fisico e sociale di vita.

Quindi, la resilienza raffigura una dimensione sociale e sociologica aperta a una varietà di oggettivazioni empiriche e plausibili interpretazioni. Al cospetto di una stretta connessione con le istanze di autogoverno espresse dal neoliberalismo, l'azione resiliente può inserirsi nelle fratture lasciate aperte da tale regime di produzione e riproduzione sociale. Infatti, nel momento in cui l'egemonia neoliberale amplia i confini della delega e dell'auto-organizzazione possono nascere ambienti e condizioni favorevoli a una messa in discussione dell'ordine e delle priorità funzionali al mercato e alla sua logica (Deverteuil 2106). In tal senso, valgono le considerazioni di Foucault secondo il quale si possono prefigurare delle reversibilità strategiche che rimettono in discussione l'ordine precostituito (vedi Foucault, 1991). In sostanza, si deve mettere in conto la formazione imprevista di resistenze attive in grado, da un lato, di modificare profondamente i presupposti del processo operativo e decisionale, dall'altro, di mobilitarsi per rivendicare la propria *voice*, la quale può essere interpretabile in quanto aspetto resiliente.

Se la quantità e la qualità delle critiche ontologiche ed epistemologiche alla resilienza e alla sua declinazione sociologica mettono in dubbio l'applicabilità e l'operatività del concetto, riteniamo tuttavia opportuno raccogliere la sfida di tracciare una plausibile strada per un significato sociologicamente operativo. Il punto da cui partire è la consapevolezza del fatto che il processo di costruzione della resilienza è sempre complesso, incompleto e localmente contingente. A questo si aggiunga che la resilienza è nella sua essenza un processo in continuo divenire, il cui presunto, o reale, potere trasformativo si pone su piccola scala e si contraddistingue per il carattere incrementale (DeVerteuil - Golubchikov 2016). Il tipo di conoscenza che è possibile "risulta necessariamente concreta piuttosto che astratta, quindi, complessità e resilienza si prestano alla ricerca-azione con gli 'agenti in situazione', piuttosto che alla conoscenza degli esperti generata dal vigente approccio neoliberale alle policy" (Chandler 2014: 41). La resilienza, per poter divenire uno strumento di conoscenza deve essere fondata su un approccio pratico che consenta un percorso di analisi sul campo per ricostruire una mappa dei diversi significati e delle differenti azioni degli attori situati in contesti critici. Ne consegue la necessità di analizzare la resilienza nel suo essere prima di tutto relazione: relazione tra individualità e appartenenze, tra differenze ascritte e/o acquisite, e relazioni con le istituzioni, in particolare quelle che possiamo definire agenzie pubbliche (Hutter et al. 2013).

2. Il numero monografico si apre con il saggio di Julian Reid il quale mette in risalto come la prospettiva della resilienza sia stata rapidamente abbracciata dalle scienze biologiche, mediche e neurologiche piegandola immediatamente a una logica biopolitica. A differenza delle scienze sociali, che hanno subito mostrato le difficoltà operative e definitorie del concetto di resilienza, le scienze della vita hanno velocemente catturato la sua ontologia, così vicina ai bisogni di controllo e potere del neoliberismo, ritenendola la componente fondamentale della costituzione di un'innovata se non trasformata bio-umanità (*biobumanity*). Resilienza è in effetti l'epitome della biopolitica. Qui il medium che permette di delineare questa nuova narrativa è costituito da un elemento chimico fondamentale prodotto dai corpi degli esseri viventi – umani e non umani – chiamato ossitocina. Ben conosciuta in ambito biologico, neurologico, chimico e farmacologico, l'ossitocina sembra detenere tutte le potenzialità per plasmare o riplasmare un mondo all'immagine della resilienza. Se, come intendono i neurobiologi, la resilienza è la capacità di raggiungere un risultato positivo di fronte alle avversità, essa può essere ritenuta un attributo essenziale del benessere umano. Secondo Reid, l'ossitocina è considerata la componente chimica fondamentale dell'organizzazione resiliente della società perché in grado di favorire la cooperazione, di rinforzare la capacità del soggetto di formare legami sociali adeguati e sostenibili, di generare quella fiducia che è parte integrante della soggettività liberale. L'ossitocina diventa così il medium farmacologico in grado non solo di favorire un mondo ordinato, plastico e adattabile di fronte alle sfide epocali prospettate dall'Antropocene e dalla crisi ecologica, ma anche di creare quella capacità reattiva e aggressiva in grado di difendere efficacemente i confini delle comunità “buone” a fronte di quelle cattive. L'esistenza della comunità liberal-democratica non dipende solo dalle astratte qualità resilienti dei suoi membri infuse ed elaborate a partire dai sistemi educativi, ma dalla potenza chimica di droghe plurifunzionali che garantiscono contemporaneamente sia l'ordine interno della comunità, sia la difesa immunitaria di quel medesimo ordine da minacce esterne.

Il secondo saggio è un'attenta ricostruzione del termine resilienza nelle sue declinazioni comunitarie mediante il ricorso alla cosiddetta *scoping review*. L'obiettivo del contributo di Marzulli e Pavesi è di definire con tale metodologia non soltanto i suoi differenti significati, ma anche e soprattutto identificare la sua “definizione operativa” in termini di dimensioni rilevate e di indicatori individuabili. La prima distinzione analitica quale premessa alla misurazione della comunità resiliente si situa nella sua dimensione “omeostatica”, il tornare a una “nuova normalità”, e nella dimensione “autopoietica” ovvero relativa alla capacità di apprendimento e, quindi, il configurarsi di un mutamento. A partire da questa distinzione, l'analisi realizzata dalle ricerche pubblicate nel database Sociological Abstracts evidenzia nella sfera omeostatica una serie di dimensioni che strutturano il campo della resilienza nella sua connotazione empirica in particolare sono rintracciabili le infrastrutture fisiche e la qualità degli eco-sistemi locali, i fattori socio-demografici e socio-economici, l'ambito istituzionale e i modelli di governance avanzati. Nella sfera autopoietica, viceversa, si mettono in luce le dimensioni della trasformazione e dell'apprendimento. Il passaggio successivo agli indicatori resilienti mette in luce un aspetto significativo collegato alla loro co-costruzione mediante il ricorso a metodologie partecipative. Tale prospettiva, secondo gli autori,

risulta determinante nel rendere “più efficaci le politiche e gli stessi interventi di *empowerment* della resilienza delle comunità”.

In linea con le sintetiche riflessioni sopra riportate, il terzo contributo di Corposanto e Pagano si muove sull’asse di una rigorosa analisi delle critiche ai caratteri e ai contenuti neoliberisti impliciti ed espliciti della resilienza. Gli autori rivolgono l’analisi alla questione “ontologica” e alla conseguente problematizzazione del suo utilizzo nelle scienze sociali sulle fondamenta neoliberiste della narrativa resiliente che trasla all’individuo, o alla comunità localizzata, la responsabilità della propria vita e delle sue capacità di adattamento. Ciò apre una dinamica di normalizzazione della vulnerabilità entro la quale è individuata “una separazione biopolitica” tra soggettività adatte e soggettività disadattate in “una sorta di selezione socio-darwinista”. Tale richiamo focalizza il tema della resilienza all’interno della sfera sociale che non è un mero ristabilirsi dell’ordine preesistente e iniziale, ma una riconfigurazione continua del suo “fragile equilibrio con il mondo in un *complesso* universo di relazioni”. Ne consegue come la resilienza mostri il suo vuoto ideologico e il suo adattarsi, in un gioco di rimandi tra significato e pratica sociale, a differenti contesti ideologici. La proposta è di analizzare e rendere operativa la capacità resiliente in modo “pragmatico”, cioè, studiare ed esplorare le diverse situazioni dove essa si manifesta nella sua pluralità condizionata per giungere a una maggiore chiarezza sociologica.

Il quarto saggio di Grasso, Marciano e Sciuolo è indirizzato a delineare un quadro problematizzato della sua applicazione negli studi sociologici. Nello specifico si rileva la questione, altresì messa in evidenza nella nostra premessa, se la resilienza è di pertinenza del sistema locale o una proprietà emergente di fronte all’evento perturbante. Dal rilievo delle criticità si propone una visione teorica costituita da diversi elementi euristici, tra cui è importante segnalare in sintonia con gli altri contributi, il prevalere della resilienza quale “proprietà emergente” all’interno di una strutturazione delle specificità dei sistemi socio-ecologici intese nelle loro valenze sociali, economiche, istituzionali, ecologiche e culturali. Per validare tale proposta, gli autori analizzano il contesto delle aree montane, mettendo in luce le dinamiche di ripopolamento nella sua natura traumatica e il quadro delle reazioni, adattamenti, trasformazioni secondo la relazione tra le soggettività locali con i loro codici di riferimento e le soggettività che entrano nella determinata area montana. L’esito della riflessione conduce gli autori a rilevare come la resilienza sia leggibile come potenziale conflitto piuttosto che elemento di riequilibrio.

Infine, l’ultimo contributo di Pascucci e Taffuri analizza il concetto di resilienza nel contesto delle politiche migratorie dell’Unione Europea in riferimento alla ricerca sul campo realizzata nell’isola di Lesbo, luogo di confine in cui si manifesta la sua piena operatività. Il riferimento al tema migratorio diventa pertinente data la sua natura di evento disturbante un determinato equilibrio e di essere divenuto nel corso del tempo non soltanto “una semplice parola d’ordine nella governance della sicurezza dell’UE, ma piuttosto un pilastro principale nella governance della migrazione”. Sulle fondamenta di questa direttrice analitica, il caso empirico discusso rileva come nei campi profughi dell’isola si declini un significativo processo di resistenza e mobilitazione dentro un processo di “commoning”, da intendersi quale “processo sociale dell’essere-in-

comune, una relazione sociale dei commoners che costruiscono, difendono e riproducono i *commons*”. La riconfigurazione sociologica di tale spazio vulnerabile e segregato mette in risalto la possibilità dei rifugiati di contrastare e reagire alla narrativa resiliente che impone “la liminalità nelle loro vite attraverso diversi progetti di condivisione orizzontale e dal basso verso l’alto”.

BIBLIOGRAFIA

- ADGER W.N. ET AL.
(2005) *Social-Ecological Resilience to Coastal Disasters*, “Science”, 309, pp. 1036-1039.
- ALIETTI A.
(2022) *Resilience between nature and society: a new tool for neoliberal governance?*, “Cuadernos de Trabajo Ediciones THEOMAI”, 12.
- ANDRES L. - ROUND J.
(2015) *The role of “persistent resilience” within everyday life and polity: households coping with marginality within the “Big Society”*, “Environment and Planning A”, 47, 3, pp. 676-690.
- BRAND F.S. - JAX K.
(2007) *Focusing the Meaning(s) of Resilience: Resilience as a Descriptive Concept and a Boundary Object*, “Ecology and Society”, 12 (1).
- CASTEL R.
(1995) *Le metamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris.
- CHANDLER D.
(2014) *Resilience. The governance of complexity*, Routledge, New York.
- CUDWORTH E. - HOBDEN S.
(2011) *Post-human International Relations: Complexity, Ecologism and World Politics*, Zed, London.
- DAVIDSON J.L. ET AL.
(2016) *Interrogating resilience: toward a typology to improve its operationalization*, “Ecology and Society”, 21(2), p. 27.
- DEVERTEUIL G. - GOLUBCHIKOV O.
(2016) *Can resilience be redeemed?*, “City”, 20, 1, pp. 143-151.
- DOWNES B.J. ET AL.
(2013) *How do we know about resilience? An analysis of empirical research on resilience, and implications for interdisciplinary praxis*, “Environmental Research Letters”, 8.
- EVANS B. - REID J.
(2013) *Dangerously exposed: the life and death of the resilient subject*, “Resilience”, 1, 2, pp. 83-98.
- HALL P.A. - LAMONT M.
(2013) (Eds) *Social Resilience in the Neoliberal Era*, Cambridge University Press, New York.
- HOLLING C.S.
(1973) *Resilience and stability of ecological system*, “Annual Review of Ecology and Systematics”, 4, pp. 1-23.

HUTTER G. ET AL.

- (2013) *Natural hazards and resilience: exploring institutional and organizational dimensions of social resilience*, "Natural Hazards: Journal of the International Society for the Prevention and Mitigation of Natural Hazards", 67(1), pp. 1-6.

JOSEPH J.

- (2013) *Resilience as embedded neoliberalism: a governmentality approach*, "Resilience", 1, 1, pp. 38-52.

KECK M. - SAKDAPOLRAK P.

- (2013) *What is Social resilience? Lessons Learned and Ways Forward*, "Erdkunde", 67, 1, pp. 5-19.

LUTHAR S.S. - CICHETTI D. - BECKER B.

- (2000) *The Construct of Resilience: A Critical Evaluation and Guidelines for Future Work*, "Child Development", 71(3), pp. 543-562.

OLSSON L. ET AL.

- (2015) *Why Resilience is unappealing to social science: Theoretical and Empirical Investigations of the Scientific Use of Resilience*, "Advanced Science", 6.

PIZZO B.

- (2014) *Problematizing Resilience: Implications for Planning Theory and Practice*, "Cities", 43, pp. 133-140.

VOSS M.

- (2008) *The vulnerable can't speak. An integrative vulnerability approach to disaster and climate change research*, "Behemot. A Journal on Civilization", 3, pp. 39-56.